



*Papaveri
e Fiordalisi*
La scuola della vita

a cura di Ada Burrone

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Papaveri e fiordalisi

La scuola della vita



A cura di Ada Burrone

FrancoAngeli

Si ringrazia Eisai per il contributo incondizionato.

Illustrazioni: Rita Brambilla

Grafica e copertina: Alessandro Petrini

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione	7
Introduzione	9
Papaveri	11
Il buio	12
La solitudine	22
La rabbia	28
Il bisogno	34
Fiordalisi	43
Il risveglio	44
Il cambiamento	74
La speranza	86
La maternità	102
Gli altri	107
Poesie	127
Aforismi	137



Prefazione

9 gennaio 2012. Ada sta per entrare in sala operatoria. Ancora una volta. E anche questa volta la “Ruota del *karma*” l’ha messa di fronte ad una nuova prova, ad un’altra sfida.

“Non ti puoi evolvere, Caterina, senza passare attraverso certe porte strette”. Ecco una delle cose che Ada mi dice sempre, con gli occhi che si illuminano, profondi e decisi, e con un grande sorriso, ogni volta che, in una pausa dal lavoro in Associazione, parliamo delle cadute della vita e delle “ginocchia sbucciate” dell’anima.

Ada deve attraversare un passaggio stretto stretto per potersi “aprire” ancora una volta alla vita. Gli anni e la sua esperienza sul campo non le consentono di essere inconsapevole dei rischi dell’intervento, delle eventuali complicazioni, del significato della sua firma sui fogli di consenso pre-operazione al cuore.

Ada mi telefona. Non vuole solo salutarmi. Mi dice, proprio in quel momento, che vuole comporre un libro con le lettere ricevute in tanti anni da donne e uomini che hanno vissuto direttamente e indirettamente l’esperienza del cancro: “Papaveri e fiordalisi”. Gli stessi fiori che, meravigliata e inebriata, vedeva nei campi da bambina, mano nella mano con la sua nonna, nelle giornate d’estate, nel tempo più magico della vita.

Legame d’amore e lascito di saggezza: passata l’estate, i fiori non muoiono, cambia solo la loro forma. Così raccontava la nonna Severina. E così mi ha voluto salutare Ada appena prima di entrare in sala operatoria.

Ci siamo dette (o non dette): “nulla finisce, cambia solo l’apparenza delle cose”. “Grazie Ada. Appena torni, realizziamo il libro”.

Caterina Ammassari



Introduzione

“Papaveri e fiordalisi” è il titolo che arriva alla mia mente ogni volta che mi accingo a scrivere un libro. Non mi occupo di fiori anche se sono una delle mie passioni. Ho di questi fiori un ricordo gioioso e curioso della mia infanzia. Quando penso a loro, mi rivedo bambina tra i campi di grano delle colline della Val Curone, dove sono nata, in compagnia della nonna Severina. Ogni anno, d'estate, tra le spighe più alte di me, mi incantavo a scoprire il rosso fiamma e l'azzurro cielo di quei fiori. Poi l'inverno li portava via con sé... e di nuovo, nella stagione del sole, ritornavano puntualmente. Nella mia mente di bambina, il fatto era inspiegabile e mi chiedevo dove andassero i fiori, per poi ricomparire.

Aveva ragione la nonna: non morivano! Cambiavano soltanto. Come la nostra vita. Scrivere mi piace, anche se questa non è la mia professione. Mi occupo da quarant'anni dei bisogni più profondi e urgenti dei malati di cancro. Ho vissuto la stessa esperienza quando avevo trentasei anni e un figlio adolescente. La scelta del mio lavoro è nata da un bisogno intuitivo di confrontarmi con la paura per potermi uniformare al cambiamento esistenziale che la malattia cancro mi aveva imposto.

Ho conosciuto decine di migliaia di donne e uomini e da loro ho avuto la conferma che la paura non va evitata, né combattuta, né negata. Va invece riconosciuta ed elaborata. Ho compreso che le persone capaci di affrontare la propria realtà ed accettarla soffrono meno di fronte a qualsiasi circostanza. Purtroppo al cancro si associano, più che ad altre malattie, la lotta, la guerra, le armi e ciò provoca nel paziente l'idea che sia un nemico da combattere. La paura genera così aggressività e porta la persona ammalata a lottare contro una parte di sé. Il paziente ha bisogno invece di trovare strumenti che lo aiutino a non perdere il contatto con la propria vita, mentre si cura. Troverebbe quindi maggior risorse per non sentirsi vittima della malattia e della paura.

Il pensiero che mi ha condotto a raccogliere in questo libro alcune tra le lettere ricevute in tanti anni e pubblicate sulla nostra rivista ATTIVE è di testimoniare la stupefacente capacità interiore alla quale l'essere umano può ricorrere per far fronte alle prove della vita, della malattia e della morte.

A partire dal buio e dal disorientamento che caratterizzano le prime lettere, si apre uno spiraglio sempre più grande dal quale entra la luce che alimenta il cambiamento e la forza di vivere.

Ada Burrone



Papaveri

Il buio





Giugno 2007

Mi chiamo Angela e ho 48 anni. Sono stata anch'io colpita dal cancro e sono stata operata nel giugno del 2000. Mi è stata fatta una quadrantectomia, più lo svuotamento ascellare.

Ho sentito parlare della vostra Associazione e mi piacerebbe avere la possibilità di conoscervi meglio.

La mia vita dopo l'operazione è ripresa normalmente: lavoro, palestra, vita sociale, affetti. Tutto normale.

Ma so con certezza che il cancro non ha cambiato quello che io sono: ha cambiato il mio modo di rapportarmi alla vita.

A volte penso che dovrei cambiare tutto ma non riesco a fare ciò che desidero perché le mie forze sono tutte rivolte alla battaglia che sto combattendo contro il cancro.

È come se il cancro non mi permettesse più di avere dei sogni, perché devo essere sempre attenta al mio presente. Un presente fatto di controlli trimestrali, di incontri con medici oncologi che emettono i loro verdetti (fino ad ora sempre positivi, fortunatamente).

Ma con la consapevolezza che le cose potrebbero cambiare, che il cancro potrebbe ripresentarsi. E quindi mi chiedo: come posso avere dei sogni se uso tutte le mie energie per combattere contro di lui?

Per fortuna sono circondata da persone che mi amano profondamente. È per loro, è per me, ed è con loro, che tutti i giorni affronto la vita con serenità e coraggio.

Ma purtroppo è come se fossi paralizzata, vorrei muovermi verso qualcosa... ma resto lì ferma... ad aspettare...

Forse questa email è il primo passo verso qualcosa che mi potrà essere di aiuto. Sarebbe bello davvero.

Angela, Perugia

Ti sei già mossa verso te stessa, Angela, guardandoti dentro e rivelando i tuoi sentimenti.

Ptrai sicuramente deporre le armi contro il cancro man mano che riuscirai a trovare un'anima dentro di te, come hai già iniziato a fare.





Settembre 1994

Quando dalla mia senologa mi è stato dato il responso e il relativo consiglio a operarmi subito, mi sono detta che la cosa non stava succedendo a me perché ero sempre stata sotto controllo e l'ultima mammografia risaliva a un anno prima.

Il 1° febbraio era morto il mio papà per un tumore al polmone e perciò alla mia mamma non dovevo dire quello che stava accadendo, non dovevo farle capire il bisogno che avevo di piangere e di farmi consolare; dovevo essere forte per tutti, per lei principalmente, per mio marito che è un fifone, per mia figlia che è tanto giovane. Ma a me chi pensava?

Ho passato dei momenti tremendi, prima e dopo l'operazione, sia per il male fisico che per la mutilazione inferta al mio corpo. Per molto tempo mi sono specchiata cercando di guardare solo metà del mio corpo e ancora adesso nessuno dei miei cari mi ha mai visto.

Loro pensano che io sia stata molto coraggiosa e abbia già risolto tutti i miei problemi, ma non sanno della paura che ho di dormire, dell'affanno che mi viene nel chiudere gli occhi, oppure dei giorni che per nessun motivo piango, di quante volte, nell'occasione di qualche ricorrenza, mi chiedo se l'anno prossimo ci sarò ancora a festeggiare e di quando penso alla mia impossibilità di fare progetti perché il futuro si presenta tanto incerto.

Nel leggere il suo libro "Il gusto di vivere" mi sono riconosciuta in parecchie donne e anch'io mi sento la voglia di combattere per la vita, ma ho paura, una paura folle di non farcela che mi colpisce a tradimento.

E poi, mi guardo attorno e vedo persone operate già da tanti anni che mi infondono fiducia e mi dico: coraggio, vedrai che anche tu ce la farai.

A giorni dovrò riprendere il lavoro, sono impiegata, ma non ne sono molto contenta, anche perché dei miei colleghi ne ho visto e sentito solamente uno, in tutto questo periodo; il mio capo per ben tre volte mi ha telefonato, chiedendomi tuttavia come stavo ma soprattutto quando sarei rientrata.

Vorrei essere capace di pensare un po' più a me stessa, ma non ci riesco. Appena uscita dall'ospedale, con ancora metà punti da togliere, mi sono messa a fare i lavori di casa, anche se il braccio mi faceva male e non potevo alzarlo.

Mi sento soffocata da tutti, vorrei ritagliarmi dei giorni solo per me, ma mi dico anche che così sono egoista, i miei cari sono stati abituati ad avere tutto da me, per loro sarebbe strano un mio cambiamento. Penso forse che questo cancro mi abbia anche cambiato i sentimenti. Sono brutti giorni quelli che sto passando, mi scusi per lo sfogo.

Gradirei ricevere anch'io la sua rivista e chissà che un giorno possa venire a cono-

scerla personalmente, magari più serena di adesso. Grazie per l'aiuto che dà a noi donne.

Stella, Sondrio

Le tue parole descrivono in modo semplice e profondo la tua realtà e le tue sensazioni.

Tra le donne che ho conosciuto, fai parte di quelle capaci di ascoltare mentre sai di aver bisogno di ascoltarti.

Certamente il cancro cambia anche nei sentimenti: abbiamo bisogno di amore e non di continue pressioni intorno, in questo momento difficile. Proprio perché il pensiero del futuro incerto ci disturba cerchiamo in chi ci vuole bene la condivisione delle nostre esigenze. Penso che ai tuoi cari non toglieresti molto, dedicando a te stessa un po' di tempo per stare meglio moralmente.

Potrebbero, di riflesso, provarne beneficio.



Marzo 1991

Sono un po' "per conto mio", non sento e non vedo niente, non mi interessa niente di nessuno. Tra due giorni devo andare per la visita periodica di controllo e questa è la sindrome che precede quel giorno (penso che succeda a tutte).

Però vorrei chiedere a te e alle altre che ci sono passate e ormai ne sono fuori completamente: quando ci abbandonerà questo pensiero ossessivo del "fino a quando?".

Una signora che aveva finito la chemioterapia, lo stesso giorno, è di nuovo ricoverata, da due mesi ormai. Puoi immaginare quante ne ho pensate io! Mi rendo conto che più il tempo passa e più è difficile tirare avanti. Hai visto quel film in televisione "Amare oltre la vita"? Non tirava su il morale, vero? Ma quello che mi ha sconvolto nel film è stata la reazione della figlia di 16 anni (la mia ne ha quasi 15) che ha accusato la madre di lasciarle in eredità la probabilità di ammalarsi anche lei.

Lo sai che da quel giorno ho cominciato a pensare la stessa cosa anch'io nei confronti di mio padre (morto per un cancro al fegato) e per di più anche nei confronti delle mie figlie?

È tremendo tutto questo. È molto meglio lasciar stare la visione di certi film! Basta così, cambiamo argomento.

Io sto bene, purtroppo non riesco a perdere quei sette chili acquistati verso la fine della chemioterapia e con l'inizio della menopausa indotta. C'è qualche speranza? Mi vedo orrenda e non mi va bene niente.

Ho ricevuto il nuovo numero della rivista ATTIVE. Vedo che avete svolto un sacco di attività. Io mi sono informata se qui c'è qualche associazione analoga, ma finora niente.

Mi sono iscritta all'Università della Terza Età, comincerò oggi. Come ha scritto una vostra lettrice sul numero di ATTIVE, è giusto e doveroso che, prima di tutto, ci occupiamo di noi stesse. E non credo che sia neanche una forma di egoismo. Il marito e i figli non si ritagliano forse i loro spazi, non coltivano i loro interessi, non hanno i loro hobby? E perché non dovremmo farlo anche noi, indipendentemente dalla malattia? Avere la mamma qualche volta assente e meno disponibile, penso che faccia bene a tutta la famiglia.

Ho visto il bellissimo viaggio che avete fatto in India e in Nepal e anche quello programmato in Indonesia. Mi piacerebbe tanto, ma quindici giorni sono molti con due figlie da sistemare e seguire. Ci penserò, vedremo...

Ricambio con affetto gli auguri a te e a tutte quelle come noi, che non conosco ma che sento tanto vicine.

Wilma, Venezia

Si può abbandonare il "fino a quando" sempre e mai: dipende da ognuno di noi. Ci sono persone che si riammalano e altre che non si riammalano, persone che si ritengono privilegiate a vivere, dopo aver avuto il cancro, e altre ossessionate da questo. Di solito, chi ha incentivi per vivere riesce meglio a guardare avanti e a godere del presente.

Anche per chi sa che il futuro non è nelle mani di nessuno, tuttavia, i controlli periodici rappresentano sempre un ritorno psicologico al dramma. Succede a tutte e succede anche di identificarci in chi si riammala. Questa identificazione avviene maggiormente nei primi anni dopo l'intervento, sia perché in poco tempo non è facile riuscire a ritrovare la fiducia nella vita, sia perché le frequenti indagini mediche di questo primo periodo ci ricordano che la malattia può essere nuovamente presente in noi.

Non è egoismo procurarci degli spazi, degli interessi che ci diano un po' di gioia. Soprattutto perché, solo quando abbiamo gioia, possiamo darla a chi ci è vicino. Se siamo eroiche agli occhi degli altri ma rinunciatarie e tristi, la nostra presenza in casa sarà una presenza triste e quindi poco significativa.

Fai bene ad arrabbiarti per cose (come ad esempio per il film che hai visto) che ipotizzano l'ereditarietà del cancro. Senz'altro ti saresti arrabbiata meno se tu

non avessi già avuto dentro di te la paura di aver ricevuto il male dal padre e di poterlo trasmettere alle tue figlie.

Se ci orientiamo al bene e accettiamo anche i rischi della vita, allora cambia anche il peso che diamo a questa ipotesi.



Giugno 1996

Sono stata operata e da allora mi hanno sottoposta a tanti esami, controlli e terapie. Ho un compagno ma con lui non riesco a parlarne perché ho paura che ne soffra e così faccio finta di niente e cerco di sorridere anche quando vorrei lasciarmi andare e smettere di fingere un benessere che non sento.

Non ho grandi motivi per vivere e ho molta paura, ma per ora vado avanti e continuo nel mio lavoro che perlomeno mi permette di non stare sempre a pensare a cose tristi. Ho paura di guardare avanti e così mi capita spesso di ritrovarmi con la mente nel passato a rimpiangere chissà cosa.

Clelia, Torino

Il rapporto con gli altri ha spesso a che fare con il rapporto che abbiamo con noi stessi.

Il tuo compagno potrebbe avere le risorse per unirsi al tuo bisogno di lasciarti andare.

Potreste così guardare avanti insieme...





Marzo 1989

Gentile signora Ada,

ho subito l'anno scorso l'asportazione del seno destro a causa di un carcinoma duttale infiltrante. La successiva biopsia ha detto che dei linfonodi tolti solo uno era reattivo e quindi mi hanno consigliato una terapia antitblastica che faccio con fleboclisi all'ospedale.

Ho sempre il tormento di non farcela e ho una paura continua della morte. Non riesco a fare progetti e ciò che più mi angoscia è che, nonostante l'affetto dei miei cari, non sono energica ma depressa. Il senso di provvisorietà del lavoro (insegno ma a 39 anni, nonostante i titoli di studio, non sono ancora di ruolo) aggrava l'angoscia. Essendo supplente e non potendo chiedere molti congedi per malattia, sono costretta continuamente a giustificarmi, mettendo in piazza il mio malanno. Non me ne vergogno, certo, ma vedere negli occhi altrui il senso di orrore o di pietosa compassione non è un vivere facile. Eppure il lavoro e la famiglia mi possono dare l'unico vero motivo per farmi forza e ritornare attiva cercando di accettare le cure e di non pensare solo al peggio.

Nella mia città non ci sono strutture di aiuto psicosociale e l'unico riferimento sono i medici (che però analizzano la malattia solo sul piano scientifico) e altre donne che, timidamente, hanno detto di aver avuto casi simili al mio. Ma questo è un vivere "per sentito dire". Non posso certo guarire perché un'altra è guarita.

Io voglio sapere, conoscermi, capire ma soprattutto accettare la paura e imparare a convivere. Devo crescere i miei figli, devo contribuire alla famiglia, devo ricambiare mio marito. Non posso vivere da "assistita" e non mi bastano le chiacchiere banali della gente che mi dice "ce la puoi fare"!

Laura, Arezzo

Laura cara,

quanti contenuti significativi esprimi! La tua evidente capacità di affrontare gli eventi, la consapevolezza della malattia, il desiderio di vedere crescere i tuoi bambini, ti aiutano a reagire nonostante l'angoscia e lo smarrimento. Tuttavia, la mutilazione, le terapie chirurgiche e chemioterapiche, il comportamento pietistico e banalizzante di chi ti circonda, la provvisorietà del lavoro creano disturbo alla tua pur robusta personalità.

Sei una donna che ama la chiarezza ma non sempre è facile non dipendere dagli eventi, quando questi ci creano incognite come il cancro.

Se permetti, vorrei invitarti a riflettere su quei "devo" che usi: "devo contribuire",

“devo crescere”. Forse, permettendoti un altro verbo, ad esempio “posso” oppure “voglio”, potresti cogliere meglio l’essenza di ogni attimo presente e sentire alleggerito il tuo bagaglio di preoccupazioni.

Vuoi provare? Riuscirci non è certo facile, ma è possibile. Fammi sapere! Ti sono vicina e ti penso.



Settembre 1990

Ho 39 anni, vivo in una città dell’Italia centrale dove il mio nome è noto. Non voglio si sappia dell’intervento che ho subito al seno. Mi scusi se non mi presento con il mio nome, ma così posso parlarle liberamente.

In casa mia, prima dell’operazione, non c’era comprensione l’uno per l’altro; adesso la situazione è peggiorata. Anche i rapporti con l’esterno ora sono più difficili. Vorrei farmi ricostruire la mammella e vorrei trovare la forza di piangere sulla spalla di qualcuno. Prima d’ora non l’ho mai fatto.

Pochi giorni dopo l’intervento, ho ripreso una vita normale, ma sorridevo solo con le labbra. Dentro sono smarrita e lacerata, piango da sola. Ho la forza fisica per fare tutto quello che facevo prima, ma non ho più lo spirito.

Lettera anonima

L’esperienza della malattia rafforza i rapporti buoni, se già esistevano, e indebolisce quelli fragili preesistenti. Lei, ora più che mai, ha bisogno di solidità nei rapporti interpersonali. La consapevolezza della necessità di trovare la forza di piangere sulla spalla di chi la può comprendere le permetterà sicuramente di trovare l’aiuto necessario. Se veramente lo vorrà, troverà così maggior fiducia in se stessa e nella vita.

